

Quinto e l'altra accoglienza dei migranti

In parrocchia il volontariato e la condivisione sono di casa e non contano sui 30 euro di Mare Nostrum
di Rubina Bon

12 agosto 2015



QUINTO. C'è un'altra Quinto che si confronta con l'accoglienza dei migranti. Una Quinto che non urla, che non è alla ribalta dei media, che non cavalca la protesta e il malcontento. Don Artemio Favaro, parroco di Quinto e Santa Cristina, e i volontari della Caritas parrocchiale, un piccolo esercito di una sessantina di persone, escono allo scoperto a tre settimane dall'esplosione del "caso Quinto". «Cinque anni fa ci è stato messo a disposizione un appartamento degradato, che è stato sistemato e destinato alla prima accoglienza: ci hanno abitato ex detenuti, gente di passaggio, persone che stavano vivendo un periodo di difficoltà», spiega don Artemio. Da maggio, su richiesta della Caritas, sono arrivati tre richiedenti asilo pachistani che ora vivono con altri due ospiti, un algerino e un ivoriano, già presenti in casa. Si



chiamano Zohaib, Kashi e Hassen, hanno tra i 20 e i 21 anni. Sono arrivati in Italia con mezzi di fortuna con viaggi durati anche due anni, alle spalle hanno storie tragiche. Uno ha avuto il padre ucciso per motivi politici, un altro un fratello ammazzato dai talebani e lui stesso è stato minacciato di morte, un altro è stato perseguitato per motivi religiosi. A Quinto stanno ricominciando a vivere grazie all'“accoglienza diffusa”. «È quella che consente di far percepire la vicinanza delle persone e del territorio a questi ragazzi e di entrare in sintonia con loro e nell'intimo delle loro storie», spiegano i volontari della Caritas, «Il gruppetto è seguito da un tutor. Quattro giorni alla settimana i ragazzi vanno a scuola di italiano, poi c'è la “scuola di territorio”: una volontaria accompagna i giovani a conoscere il paese e i negozianti». L'accoglienza dei tre pachistani non rientra nel programma “Mare Nostrum”, con i famosi 30 euro al giorno per il mantenimento. «Sono a carico della parrocchia, così sgraviamo la Caritas», aggiunge don Artemio, «Non serve rifiutarsi di accogliere, bisogna confrontarsi con questa sfida. Chi nella storia ha combattuto contro le sfide, ha perso». Don Artemio sottolinea il valore della rete creatasi in parrocchia nel nome dell'accoglienza, non solo dei profughi ma di chi vive una difficoltà. La scuola di italiano per stranieri è operativa da otto anni, lo studio assistito coinvolge dai 50 ai 70 bambini per tre pomeriggi alla settimana, il centro di distribuzione dei viveri aiuta 60 famiglie. Poi c'è la distribuzione con offerta di vestiti donati dalle aziende del territorio. Su quanto è successo meno di tre settimane fa a pochi chilometri dalla chiesa, nelle palazzine in via Brondi, c'è poca voglia di commentare. «Se non c'e

progettualità, il rischio è di ricorrere all'argomento della forza e del rifiuto piuttosto che scegliere la forza degli argomenti, del pensiero e del dialogo», taglia corto

don Artemio. E nelle palazzine finite alla ribalta nazionale?

«Siamo tornati alla normalità, come nei giorni prima della bufera.

Siamo un gruppo, mangiamo assieme, i nostri figli giocano in piazzetta. Nel bisogno abbiamo fatto vedere che siamo uniti», spiega Danilo Mazzone, uno dei residenti.

12 agosto 2015 |